

**ADDII**

È morto l'architetto ceco Jan Kaplicky, fondatore di Future System



L'architetto di origine ceca, Jan Kaplicky, famoso per le sue realizzazioni ispirate alle forme organiche - tele di ragno, ali di farfalla, squame di pesci - è morto a Praga all'età di settantuno anni. Aveva fondato Future Systems, uno degli studi di architettura di Londra più innovativi, che lavora in tutto il mondo sviluppando progetti architettonici, di arredamento urbano, di design industriale e di comunicazione visiva. Kaplicky è stato autore di progetti controversi, tra i quali la nuova sede della Biblioteca Nazionale Ceca, un edificio a forma di piramide che somiglia a una «piovra», e che dopo avere scatenato numerose polemiche, è stato bocciato. Vincitore del Stirling Prize per il NatWest Media Centre sul Lord's Cricket Ground a Londra, Kaplicky aveva da poco completato il nuovo Selfridges a Birmingham. Recente è anche la sua costruzione di una stazione della metropolitana di Napoli, a Monte Sant'Angelo, in collaborazione con lo scultore Anish Kapoor.

**ROMANZI** • Gli ultimi mesi del poeta raccontati da Jean Teulé

# Viaggio al capezzale di Paul Verlaine



UNA CARICATURA DI PAUL VERLAINE

JEAN TEULÉ, **O VERLAINE**, TRADUZIONE DI ALICE VOLPI, NUTRIMENTI, PP. 300, EURO 17

Marco Dotti

Non è una porta qualsiasi quella che si spalanca al passo del giovane contadino, un quindicenne dal profilo enigmatico al centro del nuovo romanzo dello scrittore e fumettista francese Jean Teulé. Nella libreria al numero 19 di Quai Saint-Michel, l'adolescente «dagli occhi languidi» non era entrato in cerca di intonsi volumi con coperte in pelle, tela o pergamena, ma dell'indirizzo di un poeta i cui versi conosceva bene. Talmente bene che proprio per amore di quei versi si era fatto trascinare fino alle soglie di una città, Parigi, che più di una «ville lumière» ora gli sembrava in tutto e per tutto simile a un gioco e male illuminato inferno. Sulla porta del negozio, a chiare lettere incise nel vetro, si poteva ancora leggere la scritta «Léon Vanier Editeur». Ma Vanier non era un commerciante qualsiasi: specializzato in poesia, già direttore della rivista «Paris-Moderne» a suo modo destinata a conquistarsi una certa gloria postuma, era soprattutto editore e amico di un Paul Verlaine che, giunto oramai al termine di una vita scriteriata e violenta, l'otto gennaio del '96, verso le sette di sera, avrebbe tirato il suo ultimo respiro.

Pur dimostrandosi affabile, Vanier mise in guardia il giovane sulle maniere non proprio consone al bel mondo e sulla spudoratezza, quasi spensierata pederastia dell'amico: «Con lui non si può mai sapere. Paul Verlaine è un grandissimo poeta, ma anche un soggetto molto particolare. Può essere l'uomo più geniale del mondo, ma diamine... ha le sue giornate storte. Dipende».

Nato a Saint-Lô cinquantacinque anni fa, dopo due decenni passati a scrivere sceneggiature per cinema e televisione e a illustrare i libri altrui, alla fine degli anni '80 Teulé ha esordito in prima persona nel mondo delle lettere, abituando a poco a poco i suoi estimatori - cresciuti progressivamente di numero, al punto che persino in Italia, terra non proprio di conquista per gli autori francesi, libro dopo libro comincia a essere apprezzato - ad entrare nelle proprie storie da una porta di servizio. Una porta in tutto e per tutto simile a quella che, in apertura di *O Verlaine*, ci precipita nell'autunno del 1895, sulla soglia di una libreria e di una storia esemplari.

Ideale prosecuzione di *Rainbow pour Rimbaud e Io, François Villon* (quest'ultimo è uscito da Neri Pozza nel 2007), il libro si presenta come una atipica biografia in forma di viaggio dentro - più che «attorno» - gli ultimi mesi di vita del poeta francese. Il viaggio è appunto quello che porta il contadino, che risponde al nome di Henri-Albert Cornuty, da una sperduta landa della Francia del sud fino al bordello di rue Descartes 18, al capezzale di Verlaine. Malato e privo di qualsiasi risorsa economica (e morale), Verlaine alloggiava allora all'Hotel de Montpellier circondato unicamente da prostitute, ruffiani, farabutti di ogni genere, e riceveva tutt'al più la visita di qualche testardo creditore. Dal giorno del loro incontro, però, qualcosa cambia nella vita di entrambi. Cornuty inizia a prendersi cura - moralmente e materialmente - di Verlaine, circondandolo di affetto e attenzioni e costituisce una specie di gang - la «banda dei quattro» - pronta a tutto pur di difendere il «poeta degenerato» dalle offese degli accademici che osteggiano il «verso libero». Tra avventure e incontri quasi picareschi sullo scenario del Quartiere Latino, la figura di Henri-Albert Cornuty svela via via i suoi contorni da favola. È un merito indubbio di Teulé quello di avere ricordato, grazie a una scrittura brillante e piacevole, un incontro poco noto nella vita di Verlaine: poco noto ma di una certa importanza, se lo stesso Picasso, che conobbe Cornuty, colpito dalla sua straordinaria personalità decise di ritrarlo, lasciando uno dei pochi «documenti» - un altro è di Max Jacob - sulla vita del contadino di Bezières. Pubblicato dalla romana Nutrimenti, *O Verlaine* è un libro molto curato, nella scelta estetica e nella resa grafica, soprattutto per quanto attiene corpo e caratteri. È un vero piacere, in tempi di *kitsch* per non dire di analfabetismo grafico, poter assistere a un vero pluralismo di caratteri, dal Frutiger al Sabon creato nel 1965 da Jan Tschichold, «pluralismo» troppo presto sacrificato sull'altare dell'omologazione che oramai regna incontrastata anche su pagine e paginette di libri e giornali.

soggetti monopolisti in ogni ambito di attività del mondo digitale.

Le decantate applicazioni del web 2.0, poi, somigliano più a dei succhi medicinali che a delle agorà greche. I modelli di business sono fondati sullo sfruttamento del lavoro gratuito del consumatore e motore dell'economia in rete restano gli investimenti pubblicitari.

Può darsi che gli attuali tentativi di normalizzazione di Internet - compresa la recente apertura di Google a posizioni contrarie alla neutralità della rete - rappresentino solo una fase del conflitto tra capitale e *knowledge workers*. E che in futuro le contraddizioni reali descritte da Grazzini si acuiscono spostando l'equilibrio a favore di questi ultimi.

Ma questi sono, appunto, tempi lunghi. All'osservatore che voglia soffermarsi a scrutare l'orizzonte per capire cosa ci riserva il futuro immediato, non possono sfuggire l'aumento del controllo, la polverizzazione della privacy, l'anestizzazione delle istanze libertarie che pure avevano caratterizzato il web nelle sue prime fasi di sviluppo.

**DA PAGINA 13**

Robert Castrucci

Laddove le imprese devono creare una scarsità per remunerare il capitale investito in produzione di conoscenze (brevetti, copyright) e risultano ingessate dalle proprie strutture gerarchiche, l'abbondanza del bene immateriale trova un terreno più fertile nelle dinamiche comunità di software open source, nelle flessibili *peer review* Wikipedia o nella fitta rete di siti personali, come i blog.

L'impostazione rigorosa delle analisi di Grazzini non gli evita però di iscriversi nettamente nel partito dei tecno-ottimisti, che intravedono negli sviluppi in atto i germi di un'economia della felicità, fondata sull'abbondanza e sulla libertà del lavoro cognitivo. Nonostante egli la definisca una «rivoluzione lunga», nella sua analisi Grazzini tende a sottovalutare l'ambivalenza della «società in rete», che vede il controllo aumentare contestualmente alle aumentate capacità espressive, che vede l'affermarsi di

**al cinema**



ED HARRIS E VIGGO MORTENSEN IN «APPALOOSA». IN ALTO NICOLE KIDMAN E HUGH JACKMAN IN AUSTRALIA. A DESTRA: ZDENEK SVERAK E DANIELA KOLAROVA IN «VUOTI A RENDERE».

# Gli sceriffi e la bella nel Mito americano

Omaggio al western classico, il film di Ed Harris, che lo vede anche protagonista accanto a Viggo Mortensen e Renée Zellweger, ripercorre i luoghi del «genere» con continui tradimenti e sorprese. Ironico, divertito, appassionato, gioca sul filo dell'amicizia maschile tra gli eroi minata dal fascino della donna che capita sulla loro strada e dal «cattivo» che anticipa la nuova America

APPALOOSA DI ED HARRIS CON VIGGO MORTENSEN, JEREMY IRONS, USA 2008

Cristina Piccolo

Una coppia di maschi pistolieri di rara abilità, una donna vedova e affascinante, un paesino di polvere, saloon e spari nel West del 1880. Dove le donne sono tutte puttane - come farebbero a sopravvivere senno? - e sparare non è solo questione di mira o di abilità ma di sentimenti: se ti fai prendere troppo dal cuore finisci sicuro morto ammazzato. Parola di Virgil Cole uomo di poche ma salde certezze che di pistole se ne intende, per questo gli abitanti di Appaloosa (che è pure la razza di un pregiato cavallo pezzato), nello sconfinato New Mexico, lo hanno ingaggiato insieme all'inseparabile Everett Hitch contro il prepotente (e potente) vacaro Randall Bragg. I due, Virgil e Everett, vedono un'antica complicità e il reciproco rispetto di chi ha vissuto molta storia insieme, bastano un sguardo o un gesto tra loro a dirlo. Everett, un po' più colto col suo fucile, «interpreta» Virgil che si mangia le parole, o le storpia, completa le sue frasi e a Appaloosa i due fanno quanto la gente si aspetta da loro, meno che mostrare tracolanza o paura. Per questa sua nuova regia, dopo la biografia dedicata a Pollock (*Pollock*, 2000), in

cui interpretava l'artista concettuale, Ed Harris si è ritagliato il ruolo dell'uomo di legge Virgil. Accanto a lui, nei panni dell'amico-socio, c'è Viggo Mortensen mentre il «cattivo» è Jeremy Irons e la bella una furbetta Renée Zellweger, ovvero la vedova Allison French, che irrompe tra i due eroi cercando di minarne la cementatissima unione e la fiducia reciproca coi suoi intrighi da «femmina».

*Appaloosa* è una dichiarazione d'amore al western più classico, quello d'azione e di attesa, fatto di suspense, inseguimenti, lunghi attimi di sospensione prima dello scontro mortale, colpi di scena e soprattutto amicizia virile, quasi erotica, come in tutti i western, dove la donna è quasi sempre ragione di impicci, rotture, o quanto meno malintesi... Nei suoi fotogrammi scorre il John Ford di *Sfida infernale* (1946), e però, forse perché Harris ama pure il Sergio Leone del sessantottino *C'era una volta il West*, questo suo western è anche molto attuale - per rimi, comicità, battute, gesto - con un'ironia allegra e irriverente che spiazzale le situazioni più canoniche del genere.

L'anima del film sono i suoi protagonisti, lo stesso Harris e Mortensen, che avevano recitato insieme in *A History of Violence*, e qui portano il meglio dell'esperienza maturata nella loro carriera. Il legame che li unisce e li rende forti, i loro sentimenti e la bat-

taglia che con fierezza pacata vivono ogni giorno nei confronti della loro coscienza. Il personaggio femminile di Zellweger, la raffinata e timida vedova che compare dal nulla nella cittadina senza un dollaro in tasca. Sa suonare il piano, ammicca con grazia, le ci vuole poco a conquistare il goffo sceriffo. Provandoci pure col vice, che però non tradirebbe mai l'amico scegliendo invece la confidenza senza accusare la donna. «Non è colpa sua ma è attratta dal maschio dominante» chiosa il buon Mortensen, parola giusta sempre pronta. Così quando Virgil esce di scena, eccola pronta a trovarne un altro, sia il bandito che la rapisce, sia il cattivo sfuggito alla forza.

Harris (sceneggiatore con Robert Knott, dal romanzo di Robert Parker) innesta molti elementi di attualità: Irons che torna vincitore e diviene padrone della città, grazie a amicizie politiche importanti (addirittura il presidente americano) e sostegno economico (ricordate *Il Petroliere?*), anticipando la nuova classe di ricchi dal passato incerto e dal presente danaroso (oro o rapina poco importa) che saranno le classi forti su cui si fonda il potere (Bush padre e figlio hanno insegnato). E la sottile ma determinante distinzione che c'è fra esercitare la legge e semplicemente ammazzare delle persone. «Hai paura di morire?» chiede pulendo la sua pistola Virgil al suo vice che gli risponde di non avere paura di nulla. «Bene - replica Virgil - perché andrai tu per primo».

La carta vincente di Harris regista - come di Tommy Lee Jones - è riuscire a mettere in campo la sua esperienza d'attore. In quel paesaggio del Mito americano vive una dimensione contemporanea, non «postmoderna» ma fuori dal tempo, machismo ostentato e debolissimo dei suoi irresistibili protagonisti compreso. *Appaloosa* è luogo di un confine remoto che non è mai troppo lontano.